

La Repubblica 22 Luglio 2020

Diecimila ribelli delle carceri. E i pm antimafia indagano sui boss

ROMA - «È tutto fuori controllo. I detenuti mi hanno detto di spargere la voce: da questo momento comandano loro». È il 9 marzo, il paese che sta fuori sta per essere rinchiuso nel primo lockdown della storia d'Italia. Quello dentro, invece, ribolle. In un carcere del Mezzogiorno un agente della penitenziaria chiama al telefono i suoi superiori, spiegando loro, in sostanza, che il nostro Paese è diventato il Sud America. Gli istituti sono in fiamme. I reclusi muoiono. Gli agenti vengono feriti. Le celle e gli spazi comuni sono devastati. Lo Stato ha perso il controllo.

Quattro mesi dopo le sommosse in cui hanno perso la vita 13 detenuti, qualcuno sta cercando di capire chi e perché ha acceso la miccia. Il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero de Raho, i suoi sostituti, alcune procure distrettuali, stanno conducendo, nel silenzio del segreto istruttorio, una maxi inchiesta sulle rivolte di marzo. Gli esiti delle prime indagini, le testimonianze raccolte, il lavoro preliminare dei poliziotti dello Sco e dei carabinieri del Ros, hanno messo in fila una serie di fatti e di anomalie che vanno tutte in una direzione. Anche la mafia, le mafie, hanno avuto un ruolo. Quale lo diranno le indagini.

La mappa delle sommosse

Il miglior punto di partenza per raccontare quel che è accaduto sono i numeri, raccolti in un documento inedito del Garante nazionale dei detenuti ed acquisito agli atti dell'indagine. Cifre che inquadrano uno scenario sudamericano, appunto, che non può essere - ne sono convinti gli inquirenti - solo la conseguenza di misure restrittive prese sull'onda dell'emergenza Covid-19.

Le rivolte non si sono concentrate solo nei giorni caldi tra il 7 e il 9 marzo. Le "manifestazioni di protesta collettiva", ossia incendi, danneggiamenti, risse sono andate avanti fino al 20 aprile. Hanno riguardato 49 istituti su 194 totali, tra case circondariali e di reclusione. Gli atti turbativi dell'ordine e della sicurezza" sono stati 64 e vi hanno partecipato 10.311 detenuti: un sesto della popolazione carceraria italiana. Oltre ai 13 morti (9 a Modena, 3 a Rieti, uno a Bologna), sono rimasti feriti 99 detenuti e 136 agenti dei 6 mila intervenuti per sedare i disordini. I danni ad arredi, celle e strutture sono stati stimati in 12 milioni di euro.

Il pretesto del Covid

Il primo vagito della sommossa si è avuto il 7 marzo nel carcere salernitano "Antonio Caputo" di Fuomi. Quel giorno la stampa anticipa il contenuto della bozza del decreto legge "misure straordinarie ed urgenti per contrastare l'emergenza epidemiologica", nella quale si prevede, per condannati e imputati, il blocco fino al 31 maggio dei colloqui

con i congiunti e la possibilità di interrompere permessi premio e il regime di semilibertà. «Era il pretesto che in molti, dentro, stavano aspettando per scatenare il caos», spiega a Repubblica una qualificata fonte del ministero della Giustizia.

«Già a partire da dicembre si erano registrati segnali di tensione nell'Alta Sicurezza (le sezioni a stretta sorveglianza dei condannati per reati di tipo associativo, come mafia e traffico di droga, ndr)». Da Fuomi (24 detenuti coinvolti, 189 agenti intervenuti) la protesta dilaga a Poggioreale (900 coinvolti, danni per due milioni di euro), Secondigliano, Santa Maria Capua Vetere, con una singolare contestualità che fa pensare ad azioni coordinate con microtelefoni nascosti nelle celle. Subito dopo partono i disordini nelle carceri pugliesi, siciliane nel resto d'Italia.

La strategia mafiosa

Agli analisti non è sfuggito il comportamento della criminalità organizzata. «Guardate chi sono i deceduti - spiega un investigatore - sono tutti detenuti difficili che hanno assaltato le farmacie interne». Sono, cioè, i più fragili, i tossicodipendenti, i disperati, che potrebbero essere stati usati come carne da macello da qualcuno che voleva mettere lo Stato in un angolo. Per tutti la causa di morte è overdose. L'ultimo cadavere è stato seppellito il 10 luglio. E non è un caso che le rivolte più violente siano avvenute - come ripetono le associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti - negli istituti più sovraffollati, dove sono rinchiusi anche mafiosi pugliesi e camorristi. Quelli siciliani si sono mossi soltanto a incendio divampato. I calabresi affiliati alla 'ndrangheta, invece, sono rimasti curiosamente immobili. «Detenuti modello», commenta, con ironia, il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri.

Foggia come Narcos

Nel carcere di Foggia, poi, si è andati oltre. Il 9 marzo sono evasi in 77. Fuori, ad aspettarli, c'erano auto col motore acceso, a conferma che tutto era preordinato e organizzato via telefono dall'interno. «Una cosa del genere l'avevamo vista soltanto in Narcos, la serie tv su Pablo Escobar», dicono gli investigatori. «Pugliesi e napoletani sono stati la parte "azionista". I siciliani ma soprattutto i calabresi quella politica. Hanno sfruttato il sovraffollamento e la disperazione dei detenuti con dipendenze, per ottenere i benefici che da tempo chiedevano». A Salerno (e non solo) chi protestava ha consegnato agli agenti un elenco puntato di richieste, tra cui la possibilità di fare videochiamate con i famigliari, i domiciliari laddove possibile nessuna sanzione per i ribelli. Richieste in parte accolte. E non tutti gli istituti hanno fornito la generalità dei rivoltosi. Circostanze, anche queste, che sono oggetto dell'indagine in corso.

Giuliano Foschini Fabio Tonacci